

DE MAISTRE *

Agli occhi di molti dei suoi contemporanei, de Maistre apparve come un personaggio terrorizzante - a causa non di ciò che era, ma di ciò che scriveva. In verità i contemporanei non ebbero molte occasioni d'incontrarlo, poiché gli anni più importanti della sua vita li trascorse al servizio del re di Sardegna e alla corte di San Pietroburgo, presso la quale fu inviato come rappresentante diplomatico del suo sovrano. Se appariva terrorizzante, si doveva alla violenza, all'inflessibilità e al dogmatismo assolutamente intransigente e spietato con cui s'impegnò a demolire le dottrine che riscuotevano la sua disapprovazione.

L'opinione corrente su di lui è limpidamente formulata da Emile Faguet, forse il più scrupoloso ed equilibrato tra i critici francesi ottocenteschi di de Maistre. Secondo lui, de Maistre è «Un feroce assolutista, un furibondo teocrate, un legittimista intransigente, l'apostolo di una mostruosa trinità costituita dal Papa, dal Re e dal Boia, sempre e ovunque il campione del più rigido, angusto e inflessibile dogmatismo, una buia figura uscita dal Medioevo, in parte dottore erudito, in parte inquirente, in parte carnefice»¹. Ancora: «Il suo cristianesimo è terrore, obbedienza passiva, ed è la religione dello Stato»²; la sua fede è «un paganesimo appena "ripulito"»³; egli è «un pretoriano del Vaticano»⁴. Un ammiratore parla del suo «cristianesimo del terrore»⁵; Edgar Quinet, un protestante influenzato dai romantici tedeschi, scrive che il Dio di de Maistre è un «Dio inesorabile aiutato dal boia; il Cristo di un Comitato di Salute Pubblica permanente»⁶; e nella nostra epoca il filosofo spagnolo Miguel de Unamuno parla del «mattatoio»⁷ di de Maistre.

Questo è il suo ritratto consueto, in gran parte inventato da Sainte-Beuve, e perpetuato da parecchi altri pensatori nel corso dell'Ottocento. De Maistre viene regolarmente dipinto come un monarchico fanatico e un ancor più fanatico paladino dell'autorità papale; come un temperamento orgoglioso, bigotto e inflessibile, dotato di una forte volontà e di un'incredibile capacità di dedurre in maniera rigorosa da premesse dogmatiche conclusioni estreme e sgradevoli; come un uomo brillante e inasprito, un dottore medioevale nato fuori dell'epoca sua, impegnato nel vano tentativo di arrestare la corrente della storia; come un'illustre anomalia, un personaggio formidabile, rancoroso, solitario e alla fin fine patetico: nel migliore dei casi una tragica figura patrizia che lancia la sua sfida e la sua denuncia contro un mondo equivoco e volgare in cui una sorte incongrua l'ha fatto nascere; nel peggiore un fanatico intransigente e cieco, che riversa le sue maledizioni sulla nuova, meravigliosa epoca i cui benefici è troppo testardo per vedere, e troppo ottuso per percepire.

Le sue opere sono considerate interessanti e *outrées* piuttosto che importanti - l'ultimo disperato tentativo del feudalesimo dei secoli bui di resistere alla marcia del progresso. Quanto a lui, viene descritto o come il paladino coraggioso, ancorché condannato al fallimento, di una causa persa, o come uno sciocco o odioso superstite di una generazione più vecchia e più spietata, a seconda del-

* Da BERLIN I., *La libertà e i suoi traditori*, a cura di Henry Hardy, trad. di Giovanni Ferrara degli Uberti, Adelphi, Milano, 2005, pp. 203-236.

¹ Emile Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, prima serie, Paris, 1899, p. 1.

² *Ibid.*, p. 59.

³ *Loc. cit.* («un paganisme un peu "nettoyé"»).

⁴ *Ibid.*, p. 60.

⁵ S. Rocheblave, *Étude sur Joseph de Maistre*, in «Revue d'histoire et de philosophie religieuses», 2 (1922), p. 312.

⁶ E. Quinet, *Le christianisme et la Révolution française*, Paris, 1845, pp. 357-58.

⁷ «[el] matadero del difunto conde José de Maistre» (Miguel de Unamuno, *La agonía del cristianismo*, in *Obras completas*, a cura di Manuel Garcia Blanco, Madrid, 1966-1971, vol. VII, p. 308).

l'atteggiamento di volta in volta assunto dai suoi critici ottocenteschi. Ma in entrambi i campi, quello schierato con lui e quello schierato contro di lui, l'assunto è che il suo tempo è finito, che il suo mondo è irrilevante per tutto ciò che è contemporaneo. È il punto di vista condiviso da Victor Hugo e Lamennais, da Sainte-Beuve e Faguet, da James Stephen e Morley, e specialmente da Harold Laski, il quale gli dedicò un saggio in cui formulava il giudizio liquidatorio secondo il quale de Maistre era una forza spenta. Quest'opinione, forse comprensibile nell'Ottocento, appare assurda nella nostra epoca. Può darsi che de Maistre parlasse il linguaggio del passato, ma il contenuto di ciò che aveva da dire è la sostanza stessa del discorso antidemocratico dei nostri giorni; a paragone dei suoi contemporanei progressisti, egli è in effetti ultramoderno, nato non tanto dopo quanto prima della sua epoca. Se le sue idee non ebbero nell'immediato un'influenza più ampia, è perché il terreno, durante l'arco della sua vita, non era ricettivo. Le sue dottrine, e ancor più il suo atteggiamento mentale, dovettero aspettare un secolo la conferma dei fatti (ma arrivò, e ad abbondanza).

Ai suoi stessi occhi, il compito di de Maistre consisteva nel distruggere tutto ciò che il Settecento aveva costruito. Vorrei spiegare come maturò in lui quest'atteggiamento. Nacque nel 1753 a Chambéry, in Savoia, allora parte del Regno di Sardegna. Nel Settecento questo Regno, di cui de Maistre fu un suddito per tutta la vita, era relativamente illuminato, come mostra il fatto che abolì il feudalesimo parecchi anni prima dei francesi. Come altri aristocratici liberali, de Maistre era un riformatore moderato, non particolarmente reazionario né particolarmente bigotto. Quando infine la Rivoluzione scoppiò, era un uomo adulto. Aveva passato i trenta, e come altri che vissero gli anni della Rivoluzione - come Saint-Simon, come Schiller, come Hegel - sviluppò nei suoi confronti un'avversione violentissima. Lo spettacolo del Terrore giacobino era qualcosa che non dimenticò mai più, e fu esso a fare di lui un nemico implacabile di tutto ciò che era liberale, democratico, magnanimo, di tutto ciò che era collegato agli intellettuali, ai critici, agli scienziati, di tutto ciò che aveva a che fare con la specie di forze che avevano creato la Rivoluzione francese. Quando parla di Voltaire, il tono è quasi quello che si usa contro un nemico personale. Essendo un savoiaro, de Maistre entrò al servizio del sovrano, e quando i rivoluzionari francesi invasero la Savoia cominciò a scrivere pamphlet contro la Rivoluzione. Erano testi acutissimi: avevano una peculiare freschezza, e anzi una ferocia che attirava immediatamente l'attenzione. Ma il re di Sardegna sentì che il loro autore era un uomo imbarazzante da avere dattorno a corte. Si trattava di una corte minuscola, molto angusta, piuttosto provinciale, e de Maistre era un uomo troppo brillante, troppo attivo, con troppa immaginazione e troppo interessante per trovarsi completamente a suo agio. Ma era chiaro che aveva grandi capacità, e la brillantezza dei suoi scritti attirò su di lui l'attenzione di molti. Il risultato fu che si decise di spedirlo il più lontano possibile, e nel 1803 fu debitamente inviato a San Pietroburgo come ministro del re di Sardegna (un rango equivalente a quello di ministro di gabinetto). Nella capitale zarista rimase fino al 1817.

A San Pietroburgo era considerato un uomo straordinario per fascino personale, cortesia e urbanità; era un conversatore brillante e amabile, di piacevolissima compagnia e ricercatissimo in società. Vivere a San Pietroburgo gli piaceva; era affascinato dalla monarchia russa, e s'intendeva benissimo con le cerchie vicine ad Alessandro I; anzi, in vari momenti del suo regno l'imperatore lo utilizzò come consigliere politico.

Dopo la fine della guerra contro Napoleone, per qualche motivo Alessandro chiese la sua rimozione (è possibile che avesse convertito alla Chiesa di Roma un numero troppo grande di signore russe alla moda). Parecchie di queste signore erano destinate a svolgere un ruolo considerevolissimo negli ambienti cattolici dell'Europa occidentale. Può darsi che la sua fortissima personalità l'avesse portato a interferire un po' troppo nella politica russa; comunque sia, il re di Sardegna, che aveva recuperato il suo trono, fu indotto a rimuoverlo. De Maistre ritornò a Torino, la capitale del Regno, gli fu accordata una sinecura, e visse - godendo di una posizione di spicco, ma privo di ogni potere politico, e anzi di qualunque specie di potere - fino al 1821. La sua fama è in gran parte postuma.

Lo scopo cui de Maistre si dedicò con maggior vigore fu (l'abbiamo già accennato) la distruzione del Settecento e del pensiero settecentesco. È un errore supporre che questo pensiero fosse una veste inconstituita; è vero invece che alcuni dei pensatori settecenteschi erano divisi da divergenze profon-

de. Ma alcune cose li accomunavano tutti. Qualcuno magari non credeva nel progresso, o in Dio, o nell'immortalità dell'anima. C'era chi credeva nell'intuizione, mentre altri credevano nell'empirismo. Alcuni credevano nella spontaneità e nella semplicità del sentimento, altri invece nella scienza e nella raffinatezza. Erano però accomunati dalla credenza che gli uomini sono per natura se non buoni, almeno non cattivi, potenzialmente benevoli; che ciascun uomo è il miglior conoscitore dei propri interessi e dei propri valori, se non viene frastornato da farabutti o imbecilli; che nell'insieme gli uomini sono inclini a seguire le regole di condotta dettate dal loro proprio intelletto. In maggioranza, i pensatori settecenteschi pensavano che il progresso fosse desiderabile - ossia, per esempio, che la libertà fosse migliore della schiavitù; che la legislazione fondata su quelli che chiamavano i «precetti della natura» potesse raddrizzare quasi qualunque stortura; che la natura non fosse altro che ragione in azione, e che pertanto i suoi meccanismi fossero in linea di principio deducibili da una serie di assiomi non diversi da quelli di una teoria geometrica, o da quelli della fisica e della chimica (occorreva soltanto che fossero noti). Erano convinti che tutte le cose che erano buone e vere e virtuose e libere fossero necessariamente compatibili; di più: che fossero interconnesse. Quelli tra loro di mentalità più empirica erano certi che fosse possibile sviluppare la scienza della natura umana così com'era possibile sviluppare la scienza delle cose inanimate; che le questioni etiche e politiche, se autentiche (e come avrebbero potuto non esserlo?), potevano trovare risposte altrettanto certe di quelle della matematica e dell'astronomia; e che una vita fondata su queste risposte sarebbe stata libera, sicura, felice e saggia. Credevano che il millennio fosse attingibile mediante l'impiego delle facoltà e la pratica dei metodi che per oltre un secolo avevano condotto - nella sfera sia della conoscenza che dell'azione - a trionfi più splendidi di qualunque altro riportato nella storia dell'umanità. Grosso modo, è questa la credenza comune, l'indole e l'atteggiamento generali dei pensatori razionali settecenteschi.

De Maistre si accinse a distruggere tutto questo alla radice. Era deciso a estirpare ogni singola caratteristica settecentesca di questo tipo, in modo che non potesse più reggersi in piedi. Si assunse questo compito formidabile perché riteneva che la Rivoluzione che aveva fatto soffrire tanti innocenti fosse una spaventevole catastrofe. Aveva amato e ammirato la Francia dall'esterno (era nato in Savoia, ossia sul confine) con la singolare passione che le persone che si trovano sul margine di un paese nutrono per questo paese quando aspirano a identificarsi con esso (è un fenomeno di cui la storia offre numerosi esempi). Con la peculiare indignazione nata dal desiderio di demolire un ideale realmente aureo, si propose di screditare le forze che a suo giudizio portavano la responsabilità della distruzione del suo sogno. Decise pertanto di fare appello - in luogo delle formule a priori di questa sociologia idealistica - ai fatti empirici della storia, e di osservare il comportamento umano. In luogo degli ideali di progresso, libertà e perfettibilità predicò il carattere sacro del passato, la virtù, e anzi la necessità dell'assoggettamento integrale, perché la natura dell'uomo è incurabilmente malvagia e corrotta. In luogo della scienza predicò il primato dell'istinto, della superstizione, del pregiudizio. In luogo dell'ottimismo, il pessimismo. In luogo dell'eterna armonia e della pace eterna, la necessità - per lui, una necessità divina - del conflitto, della sofferenza, del bagno di sangue, della guerra. In luogo della pace e dell'eguaglianza sociale, degli interessi comuni e della semplice indole dell'incorrotto uomo naturale di cui aveva parlato Rousseau, insisté che ciò che contava era la diversità, l'ineguaglianza, il conflitto degli interessi: erano queste le condizioni normali degli individui e delle nazioni. Negò ogni significato ad astrazioni come la Natura, l'Uomo, i Diritti Naturali. La sua dottrina del linguaggio contraddiceva tutto ciò che Condorcet e Condillac, e con loro i grandi scienziati settecenteschi, senza eccezione, avevano cercato di fissare. Si sforzò d'insufflare nuova vita nella screditata dottrina del Diritto Divino dei Re. Difese l'importanza del mistero, delle tenebre (quasi), dell'ignoranza, e soprattutto dell'irrazionalità, in quanto la base della vita sociale e politica. Con immensa efficacia e brillantezza denunciò ogni forma di trasparenza, ogni forma di razionalità. Quanto a temperamento, de Maistre era altrettanto spietato ed estremista dei suoi grandi nemici, i giacobini; e aveva qualcosa della loro fede e della loro integrità.

Aleksandr Herzen, il rivoluzionario russo, osserva che il tratto distintivo degli uomini del 1792 era la stupefacente absolutezza del loro rifiuto di tutto quanto il vecchio ordine. Dice che denuncia-

vano non solamente i suoi vizi, ma anche tutte le sue virtù. Volevano che niente restasse in piedi, aspiravano a distruggere da cima a fondo l'intero malvagio sistema, per poter edificare qualcosa di completamente nuovo e assolutamente puro. Non volevano scendere a compromessi; non volevano contrarre debiti nei confronti di ciò sulle cui rovine sarebbero sorte le nuove città. De Maistre era il contrario esatto di tutto questo. Attaccò il razionalismo settecentesco con l'intolleranza e la passione e la forza e il compiacimento che erano stati dei grandi rivoluzionari. Voleva distruggere quella che è stata così appropriatamente chiamata «la città celeste dei filosofi settecenteschi»⁸. Voleva raderla al suolo senza lasciare pietra su pietra.

Il metodo che utilizzò e le verità che predicava, malgrado affermasse esplicitamente la loro derivazione da Tommaso da Kempis o da Tommaso d'Aquino, o dai grandi predicatori del Seicento francese, Bourdaloue o Bossuet, hanno in effetti assai poco dello spirito di questi grandi pilastri della Chiesa. Hanno invece a che fare molto di più con l'orientamento antirazionalistico di un pensatore come Agostino, o con i massoni e gli *illuminés* tra i quali de Maistre trascorse la sua giovinezza.

La dottrina fondamentale di de Maistre è la seguente: la natura ha zanne e artigli rossi di sangue, è un'immensa scena di massacro e distruzione. Per scoprire che cos'è la natura, gli uomini del Settecento si rivolgono alla metafisica, alla logica, perfino alla geometria. Ma non sono queste le fonti della nostra conoscenza della natura. Se vogliono davvero parlare della natura, che si comportino con serietà. Insistono sull'uso dell'osservazione come di un'arma, invitano a usare i nostri occhi, dichiarano di non essere disposti ad accettare un così gran numero di verità dogmatiche per la sola ragione che un mucchio di predicatori ce ne hanno parlato. Benissimo, prendiamoli in parola. Fissiamo lo sguardo su ciò che accade intorno a noi, dice de Maistre; abbandoniamo i libri e guardiamo alla natura, a noi stessi, studiamo la storia, e anche la zoologia. Sono esse le vere guide alla natura. Se dunque volgiamo lo sguardo in questa direzione, che cosa vediamo? Mi sia permesso far parlare direttamente de Maistre:

«Nel vasto campo della natura vivente regna una violenza manifesta, una specie di rabbia decretata, che arma tutti gli esseri *in mutua funera*; appena oltrepassate le soglie del regno dell'insensibile vi trovate di fronte al decreto della morte violenta scritto sui confini stessi della vita. Già nel regno vegetale si comincia ad avvertire la presenza di questa legge: dall'immensa catalpa all'umile graminacea, quante sono le piante che muoiono e quante quelle che sono uccise! Ma appena entrate nel regno animale, la legge assume di colpo una spaventosa evidenza. Una forza, nello stesso tempo nascosta e palpabile... [in] ogni grande divisione della specie animale... ha scelto un certo numero di animali, incaricandoli di divorare gli altri: così esistono insetti da preda, rettili da preda, uccelli da preda, pesci da preda e quadrupedi da preda. Non vi è un solo istante in cui un essere vivente non sia divorato da un altro. Al disopra di queste numerose razze animali è posto l'uomo, la cui mano distruttrice non risparmia alcun essere vivente»⁹.

Il brano che segue è più efficace in francese. È una singolare litania:

«... il tue pour se nourrir, il tue pour se vêtir, il tue pour se parer, il tue pour attaquer, il tue pour se défendre, il tue pour s'instruire, il tue pour s'amuser, il tue pour tuer: roi superbe et terrible, il a besoin de tout, et rien ne lui résiste... à l'agneau [il demande] ses entrailles pour faire résonner une harpe... au loup sa dent la plus meurtrière pour polir les ouvrages légers de l'art, à l'éléphant ses défenses pour façonner le jouet d'un enfant: ses tables sont couvertes de cadavres... Cependant quel être [dans le carnage permanent] exterminera celui qui les exterminent tous? Lui. C'est l'homme qui est chargé d'égorger l'homme... Ainsi s'accomplit... la grande loi de la destruction violente des êtres vivants. La terre entière, continuellement imbibée de sang, n'est qu'un autel immense où tout ce qui

⁸ È il titolo di un libro di Carl L. Becker (*The Heavenly City of the Eighteenth-Century Philosophers*, New Haven, 1932).

⁹ I riferimenti per le citazioni da de Maistre rinviano a *Œuvres complètes de J. de Maistre*, Lyon, 1884-1887 e successive ristampe immutate. Il brano qui citato è nel vol. V, pp. 22-25 [Joseph de Maistre, *Le serate di Pietroburgo*, edizione italiana a cura di Alfredo Cattabiani, traduzione di L. Fenoglio e A. Rosso Cattabiani, Rusconi, Milano, 1986², pp. 395-98].

vit doit être immolé sans fin, sans mesure, sans relâche, jusqu'à la consommation des choses, jusqu'à l'extinction du mal, jusqu'à la mort de la mort».

Permettetemi di tradurre queste righe:

«... egli uccide per nutrirsi, uccide per vestirsi, uccide per ornarsi, uccide per attaccare, uccide per difendersi, uccide per istruirsi, uccide per uccidere: re superbo e terribile, ha bisogno di tutto, e nulla gli resiste... L'uomo domanda tutto in una volta: all'agnello i visceri per far risuonare un'arpa... al lupo i denti micidiali per rifinire le opere d'arte più delicate, all'elefante le sue difese per costruire i giocattoli di un bambino: le sue tavole sono coperte di cadaveri... Quale essere [in questo massacro permanente] sterminerà allora colui che tutti stermina? Egli stesso. È l'uomo che ha l'incarico di sgozzare l'uomo... Così si attua... la grande legge della distruzione violenta degli esseri viventi, dall'animaletto quasi invisibile fino all'uomo. La stessa terra sempre intrisa di sangue non è che un immenso altare sul quale tutto ciò che vive deve essere immolato all'infinito, senza misura, senza tregua, fino alla consumazione delle cose, fino all'estinzione del male, fino alla morte della morte».

Eppure, dice de Maistre, l'uomo è nato per amare. È premuroso e gentile e buono. Donde viene la sua divina furia? Forse è la terra che invoca sangue? Come si spiega, si domanda de Maistre, che mai, o molto di rado, i soldati in battaglia si ammutinino contro gli ordini dei loro comandanti che gli chiedono di sterminare altri innocenti? Non c'è qualcosa di paradossale nel fatto che questi soldati, uomini senza colpa, rispettabili, che nel mondo dei rapporti privati accogliamo con la massima cortesia, e che nella vita ordinaria sono persone gentili, virtuose, timorate di Dio e benedicate, che non farebbero male a una mosca, vanno in battaglia a uccidere altri soldati, degli innocenti come loro, senza la minima esitazione? Invece il boia, il quale è dopo tutto colui che in obbedienza a un ordine uccide persone che nell'insieme è lecito presumere non innocenti - parricidi, assassini e altri criminali -, e uccide comunque molto meno di quanto facciano i soldati, viene considerato un paria sociale: nessuno gli stringe la mano, e si guarda a lui con orrore e disgusto, non come a un normale membro della società. Non c'è qualcosa di strano nell'ammirare chi versa sangue innocente, e nel ritrarsi invece dinanzi a chi versa sangue colpevole? C'è una sola spiegazione possibile, dice de Maistre, ed è che la guerra è in un qualche senso intrinsecamente divina, che essa è la legge del mondo. È una dottrina centrale in de Maistre: le nozioni del razionalismo non funzionano. Se vogliamo davvero conoscere perché gli uomini si comportano come si comportano, dobbiamo cercare la risposta nel regno dell'irrazionale. Si tratta di un misticismo che ripone la sua fede nell'altro mondo, non in questo.

Lo spettacolo della guerra affascina de Maistre. Consideriamo, dice, un campo di battaglia. La gente immagina che un campo di battaglia sia un posto in cui le cose avvengono secondo un piano. Il comandante impartisce gli ordini, i soldati raggiungono il luogo del combattimento, e le battaglie si vincono o si perdono in rapporto a fattori come la preponderanza delle truppe o la sagacia delle direttive dei generali. Niente potrebbe essere meno vero. Si consideri una battaglia in atto. Ancora una volta, bisogna guardare non ai libri, ma alla vita: i maestri di de Maistre sono la zoologia e la storia. Ciò che è dato osservare in un campo di battaglia non è affatto un'ordinata sequenza di eventi corrispondente alle descrizioni dei testimoni oculari, o magari degli strateghi, dei tattici o degli storici. Troveremo invece un tremendo frastuono, confusione, massacri, morte, rovina, i lamenti dei feriti, i gemiti dei morenti, la violenza delle artiglierie. «Cinque o sei ebbrezze diverse»¹⁰ s'impossessano dei combattenti; per un generale è del tutto impossibile dire se sta perdendo o vincendo la battaglia. Non c'è nessuno che possa dirlo. Le guerre non si vincono con il calcolo razionale, ma con la forza morale. Le vincono uomini che sentono che stanno vincendo. Le guerre si vincono grazie a un qualche tipo di irrazionale certezza interiore. Non possiamo, nel momento dello scontro, calcolare se sul campo di battaglia le nostre truppe sono tuttora più numerose di quelle del nemico. Non si tratta di un duello tra due esseri umani, in cui la forza di uno dei due sia palesemente maggiore o minore della forza dell'altro. Le battaglie si vincono sul terreno psicologico, si vincono mediante atti di fede. Ciò che accade, accade per effetto di una misteriosa forza interiore che sicuramente non è

¹⁰ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. V. p. 34 [trad. it. cit., p. 407].

il calcolo razionale o la diligente applicazione delle regole del manuale; la vittoria o la sconfitta in battaglia non è decisa da un calcolo o piano razionale, per quanto sofisticato.

Nella sua descrizione della battaglia di Borodino in *Guerra e pace*, Tolstoj si attenne fedelmente al quadro tracciato da de Maistre. Egli lesse de Maistre perché nel periodo che gli interessava questi viveva a San Pietroburgo; e raccontando l'esperienza dei combattenti piuttosto che offrire l'ordinato, ripulito resoconto costruito più tardi dai testimoni oculari o dagli storici, riecheggia l'immagine maistriana del vero volto di una battaglia. Inoltre, sia per de Maistre che per Tolstoj la vita stessa è una battaglia di questo tipo, e ogni tentativo di descriverla in termini razionali è una spaventosa distorsione, un piallare, un ripulire, un ordinare qualcosa che è per natura profondamente irrazionale, profondamente caotico, qualcosa che non obbedisce ad alcuna legge o regola accertabile.

De Maistre protesta soprattutto contro l'idea che la ragione sia la grande padrona delle cose. È impossibile governare gli uomini o ottenere un qualunque risultato per mezzo della ragione. Egli domanda: quale pensate sia la mia idea della ragione? La ragione è soltanto una debole facoltà umana che serve ogni tanto per mettere d'accordo mezzi e fini. Credete davvero che le grandi istituzioni dell'umanità siano delle costruzioni razionali? Bisogna ricordare che il compito di un'istituzione è di essere autorevole. Il compito del governo è governare. Nessuna società umana può stare senza un governo, e tutti i governi debbono avere questa sovranità. Ciascuna sovranità deve contenere al suo interno un principio d'infallibilità, e l'unica cosa che sia assolutamente infallibile è la parola di Dio. Tutto ciò che gli esseri umani fanno, gli esseri umani possono guastarlo. Tutto ciò che gli esseri umani possono costruire, gli esseri umani possono distruggerlo. Supponiamo di creare, mediante quella ragione che il Settecento raccomandava, un'istituzione artificiale, una repubblica o una monarchia costituzionale - diciamo un qualche ordinamento utilitario il cui scopo è assicurare la più grande felicità o la più grande libertà per il maggior numero. Ebbene, uomini capaci di una certa generazione lo costruiscono, e uomini ancor più capaci di una generazione successiva possono farlo a pezzi, possono distruggerlo completamente utilizzando un raziocinio superiore, ancora più sottile, ancora più sagace, ancora più distruttivo. Niente può durare in perpetuo se non qualcosa che non sia stato costruito dalla ragione, perché ciò che la ragione edifica, la ragione abatterà.

L'uomo è per natura vizioso, malvagio, codardo e depravato. Ciò che la Chiesa di Roma e il cristianesimo in generale dicono della colpa originaria, del peccato originale, è la più profonda verità psicologica mai formulata sulla natura umana. Lasciati a se stessi, gli esseri umani si faranno a pezzi l'un l'altro. Qui de Maistre si contrappone frontalmente al suo tempo: egli pensa infatti che gli esseri umani siano verosimilmente destinati a distruggere se stessi, a meno che vengano stretti nella morsa di un collare di ferro e domati mediante l'imposizione della disciplina più rigorosa. Secondo lui la natura umana tende fondamentalmente all'autoannientamento, e ha bisogno di essere raffrenata e controllata. Si può contare, si può fare assegnamento soltanto su ciò che non è fatto dall'uomo, perché ciò che è fatto dall'uomo, l'uomo può disfarlo.

Che cosa ci ha insegnato il Settecento su questo punto? Ci ha insegnato che la società fu fondata sulla base di un contratto. Ma si tratta di un'assurdità logica oltre che storica. Che cos'è un contratto? Un contratto è una promessa. Ecco dunque - dice de Maistre con tono beffardo - una folla di persone razionali ritrovarsi insieme allo scopo di organizzare una vita pacifica che gli frutterà beni mondani, o sicurezza, o felicità, o libertà, o qualunque altra cosa cui aspirino, in una misura maggiore di quella che otterrebbero nel cosiddetto stato di natura. E come ci riescono? Costruendo uno Stato come si potrebbe costruire una banca, o una società a responsabilità limitata. Ma per fare anche solo questo bisogna poter obbligare i contraenti al rispetto della promessa, ossia del contratto sociale. Se qualcuno viene meno all'impegno, dev'esserci un qualche tipo di strumento che serva a costringerlo a mantenerlo, oppure a espellerlo. Ma un gruppo di esseri umani in grado di capire concetti come le promesse, e l'obbligo di rispettarle, è già una società articolata, completamente matura. L'idea che creature barbariche - selvaggi aborigeni usciti dalle foreste che si riuniscono per la prima volta nella storia allo scopo di costruire qualcosa che si chiama contratto sociale - siano già provviste di nozioni sociali complesse e sofisticate come le promesse vicendevoli, gli impegni, il dovere, la necessità d'imporre il rispetto delle promesse; l'idea che abbiano tutte queste cose bell'e

pronte per essere riversate nel patrimonio intellettuale collettivo è una grottesca assurdità logica. Uomini armati della nozione di una promessa, della nozione del rispetto che ciascuno deve alla volontà dell'altro, della nozione di castighi e ricompense, non hanno bisogno di una società, perché vi sono già dentro. È dunque chiarissimo che la nozione di un contratto presuppone la società. Inoltre, la società non è stata creata dall'uomo, perché in questo caso non avrebbe retto alle devastazioni dei secoli. Le sue radici sono celate nelle tenebre profonde dell'antichità; e per de Maistre (qui profondamente influenzato da Burke) tutto ciò che risale alle nebbie dell'antichità è opera di Dio e non dell'uomo.

Lo stesso vale per il linguaggio. M. Rousseau, scrive de Maistre, ci dice che vuole conoscere le origini del linguaggio. Bene, non c'è dubbio che M. Condillac, che sa le risposte a tutte le domande, saprà rispondere anche a questa. Come fu dunque costruito il linguaggio? Ma è ovvio: mediante la divisione del lavoro. Un gran numero di persone di mentalità razionalistica, ciascuna mirando al proprio vantaggio individuale, si riunirono in un posto confortevole e procedettero a inventare il linguaggio. Possiamo presumere che la prima generazione di uomini abbia detto BA, e la successiva abbia detto BE. Gli assiri inventarono il nominativo, i medi il genitivo. Così prese forma la grammatica¹¹.

Questo tipo di sarcastica ironia è quanto mai calzante. De Maistre fu uno dei primi a capire che l'intera nozione settecentesca secondo la quale le istituzioni umane sono costruite da uomini razionali per scopi circoscritti e intelligibili fraintende completamente la natura umana. Herder aveva già avuto idee del genere, e lo stesso è naturalmente vero dei romantici tedeschi. Per smantellare le traballanti strutture delle teorie settecentesche circa le origini della società, e soprattutto il carattere peculiarmente antistorico del loro metodo, de Maistre impiegò un'ironia straordinariamente mordace e tagliente. Ma i suoi attacchi più distruttivi sono quelli sferrati contro la nozione di natura. M. Rousseau, scrive, dice che è strano che l'uomo, che è nato libero, sia ovunque in catene: «Che cosa intende dire? ... Questa asserzione demenziale, *L'uomo è nato libero*, è il contrario della verità»¹². Faguet racchiude la risposta di de Maistre a Rousseau in un brillante epigramma: la pretesa di Rousseau, scrive, è simile a quella di chi dicesse che è davvero strano che le pecore, che sono nate carnivore, ovunque bruchino l'erba¹³. De Maistre si fa beffe di quell'entità che a tutto provvede e tutto spiega, che gli enciclopedisti nobilitarono col nome di Natura. Chi è - scrive - questa signora di cui si sente tanto parlare? La natura, lungi dall'essere la benefica dispensatrice di tutto ciò che è buono, la fonte di ogni vita e conoscenza e felicità, è per lui un eterno mistero; è selvaggia nei suoi metodi, nonché la principale fonte di crudeltà, dolore e caos; non c'è dubbio che serva gli imperscrutabili fini di Dio, ma solo di rado è fonte di conforto o d'illuminazione¹⁴.

Rousseau aveva predicato un ritorno alle semplici virtù del nobile selvaggio. Quale nobile selvaggio? Secondo de Maistre, i selvaggi non sono affatto nobili, bensì subumani, crudeli, capricciosi e brutali. Chiunque sia vissuto tra loro può testimoniare che sono la feccia dell'umanità. Lungi dall'essere i grandi prototipi incorrotti, i paradigmi primigeni del gusto e della morale naturali, virtuosi, magnanimi, sinceri - un modello da cui la civiltà s'è allontanata, pervertendo le nazioni dell'Occidente -, rappresentano semplicemente gli scarti del processo creativo di Dio. È vero che i missionari cristiani spediti tra gli indiani d'America, per esempio, ne parlano con gentilezza; ma ciò si deve al fatto che sono buoni preti che non sanno risolversi ad attribuire a una creatura di Dio l'abiezione e i vizi in cui tutta questa gente è di fatto immersa. Dalla loro testimonianza non segue che gli indiani siano per noi dei modelli da seguire. Il linguaggio dei selvaggi non è provvisto di una forza primeva, della bellezza di un inizio; ha soltanto la confusione e la bruttezza della degradazione.

Quanto allo stato di natura, che per i pensatori del Settecento svolge la funzione di ricettacolo dei cosiddetti diritti dell'uomo, che l'umanità primitiva è presunta riconoscere, nel nome di chi questi

¹¹ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. IV, p. 88.

¹² *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. II, p. 338.

¹³ «Dire: les moutons sont nés carnivores, et partout ils mangent de l'herbe, serait aussi juste» (Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, cit., p. 41).

¹⁴ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. IV, pp. 132-33.

oratori settecenteschi pretendono di parlare? In nome della natura? Non esiste una signora chiamata natura, dice de Maistre; altrimenti come spiegare che non l'abbiamo mai incontrata? Che cosa sono mai questi diritti? Chi sono i loro titolari? Nessun occhio magico o metafisico sarà mai in grado di scoprire entità astratte, chiamate diritti, che non promanano né da un'autorità umana né da un'autorità divina. Quanto al famoso Uomo astratto nel cui nome fu avviata la grande rivoluzione, nel cui nome sono stati organizzati i massacri più crudeli e mandati al macello tanti innocenti, «Nel corso della mia vita ho visto francesi, italiani, russi... So anche, grazie a Montesquieu, *che è possibile essere persiani*. Ma quanto all'uomo, dichiaro di non averlo mai incontrato in tutta la mia vita; se esiste, mi è ignoto»¹⁵.

Nella nostra epoca, dice de Maistre, è accaduto (per effetto della fede in parole completamente vuote e in formule prive di senso) che, «essendo venute a mancare nello stesso momento le due ancore della civiltà - la religione e la schiavitù -, la nave è stata trascinata via dalla tempesta, e ha fatto naufragio»¹⁶. È per questo che nei suoi consigli all'imperatore russo ripete continuamente il seguente ragionamento: la società poggia su due soli pilastri, grazie ai quali l'uomo malvagio può essere tenuto a freno e protetto dai suoi impulsi ciecamente autodistruttivi. Uno è la Chiesa e l'altro è la schiavitù. La Chiesa cristiana abolì la schiavitù perché era abbastanza potente da tenere l'uomo in gabbia con i suoi soli mezzi; ma se voi in Russia, dove la Chiesa ortodossa non gode di un'alta considerazione tra il popolino, acconsentite a cancellare la servitù della gleba, se, accogliendo il suggerimento dei vostri consiglieri, liberate i servi, il paese si troverà tuffato nella più efferata delle rivoluzioni. Passerà dalla barbarie all'anarchia. Non c'è nessuno che voglia con la violenza con cui vogliono i russi¹⁷, e una volta che abbiate permesso a tutti questi «Pugačëv accademici»¹⁸, a tutti questi ribelli intellettuali, a tutti questi economisti e scienziati e sofisti e maghi di dominarvi, il vostro regno - che come tutti i regni poggia forzatamente su un'autorità che non deve giustificare se stessa - crollerà.

Qual è la nozione centrale del Settecento? Che la società poggia sul reciproco riconoscimento dei rispettivi interessi da parte di uomini che vogliono vivere insieme nella maniera più felice e libera possibile. Un'idea che de Maistre nega vigorosamente e appassionatamente. Per lui non è affatto questo il fondamento della società. La società poggia sull'autoimmolazione. Perché i soldati marciano alla battaglia? Essi non lo fanno. Se un re vuole introdurre qualcosa di perfettamente innocuo, poniamo un censimento o una modifica del calendario, nella popolazione scoppiano ammutinamenti e tumulti. Ma se c'è una guerra, in cui molti innocenti saranno massacrati e molte centinaia di migliaia di uomini non torneranno alle loro mogli e ai loro figli, la reazione è un'obbedienza senza riserve. Il perché di questo non lo conosciamo; esso è irrazionale.

Qui sono invero due i punti fissati da de Maistre. Uno è che la causa delle cose non può essere attinta mediante le sole deboli risorse umane; l'altro che le uniche cose che durano sono irrazionali. Per esempio, ci dice, si consideri l'istituzione della monarchia ereditaria: che cosa potrebbe esserci di più irrazionale? Perché mai un re saggio dovrebbe avere un figlio altrettanto saggio, o anche appena appena saggio? Ecco un'istituzione la cui natura è palesemente demenziale, a favore della quale è impossibile addurre una sola buona ragione; eppure dura. È durata per molti secoli, e le fondamenta del mondo occidentale poggiano su di essa. Molto più razionale, di gran lunga più logico e ragionevole sarebbe abolire una monarchia del genere, e stare a vedere che cosa succede. Ebbene, che cosa è successo della monarchia non ereditaria, elettiva, in Polonia? Il risultato quasi immediato è stato la rovina e il caos. Perché? Perché era stato adottato un sistema razionale. Oppure si prenda l'istituzione del matrimonio. Che cosa potrebbe esserci di più irrazionale del costringere due esseri umani, per il solo fatto che in un certo periodo si sono amati, a passare insieme il resto delle loro vite, senz'altro motivo che così è stato in passato? Ma niente è più effimero, niente è più distruttivo,

¹⁵ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. I, p. 74.

¹⁶ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. VIII, p. 284.

¹⁷ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. VIII, p. 288.

¹⁸ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. VIII, p. 291. Emel'jan Ivanovič Pugačëv fu il capo di una rivolta contadina e cosacca schiacciata durante il regno di Caterina la Grande.

niente diventa così odioso come il regime del libero amore. E così via, da un'istituzione all'altra, de Maistre ripete la paradossale asserzione che tutto ciò che è irrazionale dura, mentre tutto ciò che è razionale crolla; e crolla perché qualunque cosa sia stata costruita dalla ragione può essere ridotta in polvere dalla ragione, qualunque cosa sia il prodotto delle facoltà autocritiche non potrà reggere l'attacco sferrato contro di essa da queste stesse facoltà. L'unica cosa che possa dominare gli uomini è il mistero impenetrabile.

Il Settecento ritiene (e già lo pensava il secolo precedente) che esistano determinate questioni sociali e politiche cui è possibile rispondere in un certo modo. C'è chi pensa che a fornire le risposte saranno i metafisici; altri hanno in mente gli scienziati; qualcuno si rifà alla parola della coscienza, all'esplorazione del cuore; qualcun altro esorterà a leggere i libri che determinati esperti hanno dedicato a queste materie. Ebbene, il ragionamento di de Maistre è il seguente: una volta ammessa la formulazione di una domanda del genere, la risposta solleciterà una successiva domanda. Ma la risposta non si reggerà mai in piedi, perché gli uomini l'interrogheranno, e la stessa sorte toccherà alla nuova risposta, e così via chiedendo il perché del perché del perché. C'è un solo modo per ottenere che gli uomini vivano in società: farli smettere di porre domande; e c'è un solo mezzo per farli smettere: il terrore. Soltanto se il cuore delle cose è oscuro e misterioso, impenetrabile, essi obbediranno. Una volta che abbiano penetrato il cuore delle cose, e se questo è razionale, se è qualcosa che sono in grado d'intendere, non ne avranno più paura. Non nutriranno più nei suoi confronti un timore reverenziale, non sarà più per loro un oggetto di venerazione, e il risultato sarà il suo crollo. Ciò di cui abbiamo dunque bisogno è qualcosa di oscuro e inintelligibile.

Si prenda, dice de Maistre, il problema del linguaggio. Il linguaggio è la stessa cosa del pensiero. Il Settecento, il quale riteneva che il linguaggio fosse un'invenzione umana, su questo punto sbagliava. Per poter inventare bisogna pensare, e per poter pensare bisogna usare simboli; dire che il linguaggio può venir costruito è una totale assurdità. M. Condorcet vuole un linguaggio scientifico che sia chiaro e intelligibile, che possa venir diffuso tra tutte le nazioni - una sorta di esperanto scientifico. Niente sarebbe più catastrofico. E sarebbe catastrofico proprio perché chiaro, proprio perché intelligibile. La chiarezza e l'intelligibilità debbono essere messe al bando, debbono essere bloccate, perché sono esse che creano l'inquietudine, la critica, gli interrogativi, tutte cose che finiscono per provocare il rovesciamento delle antiche istituzioni, l'ingiustizia, il sangue, le rivoluzioni e il caos. La lingua che dobbiamo insegnare ai nostri figli è il latino. Perché? Perché non è chiaro. Si argomenta contro il pregiudizio, contro la superstizione. Ma che cos'è il pregiudizio? Non è altro che le credenze dei secoli, messe alla prova dall'esperienza. La storia è dopo tutto l'unico maestro che abbiamo, e la politica non è che storia sperimentale. Qui de Maistre ricorda da vicino Burke, che difese il pregiudizio esattamente allo stesso modo. Il pregiudizio è soltanto la pelle che l'umanità ha acquisito nel corso dei secoli, grazie alla tradizione, e che è stata messa alla prova in molte e diverse situazioni; se la si getta via si rimane tremanti e nudi davanti alle forze della distruzione. Il latino è una lingua irregolare. Il latino è una lingua la cui grammatica non è razionale. Incorpora ogni specie di pregiudizi, ogni specie di antiche superstizioni, una fede cieca, un'esperienza inconscia, insomma tutto ciò che la scienza avversa. A ciò si deve se è la lingua cui dobbiamo aggrapparci, giacché nel mondo si danno soltanto due cose buone: una è l'antichità e l'altra l'irrazionalità. Soltanto la loro combinazione crea una forza abbastanza potente da resistere alla corrosiva influenza dei critici, di coloro che fanno domande, degli scienziati.

Contro chi ci sforziamo di preservare l'ordine sociale? I nemici dell'ordine sociale, che de Maistre chiama «la secte»¹⁹, sono una collezione di uomini davvero interessante. Vi si trovano, secondo lui, giansenisti e calvinisti, e tutti i protestanti in generale; gli avvocati, i metafisici, i giornalisti, gli scrittori, gli ebrei, i rivoluzionari americani, gli intellettuali, gli scienziati, i critici: in una parola, l'*intelligencija*, e tutto ciò che le appartiene. Questa lista - che include i liberali, ogni specie di critici, ogni specie di persone che credono in un qualche tipo di verità astratta, coloro che non accettano le premesse dogmatiche della società - fu compilata da de Maistre quasi per la prima volta, e ormai

¹⁹ Per esempio vol. I, p. 407; vol. VIII, pp. 91, 222, 223, 268, 283, 292 («une secte détestable qui ne dort jamais»), 311-12, 336, 345, 512-13.

ci è diventata familiare. Ha fatto parte dei ferri del mestiere di tutti i movimenti violentemente reazionari e fascisti del nostro tempo.

Tra tutti, quelli che de Maistre odia di più sono gli scienziati. Meno di chiunque altro, essi sono in grado di comprendere la vita, e meno di chiunque altro sono atti a governare; e de Maistre ammonì lo zar russo, con tono estremamente solenne, a non commettere il fatale errore di permettere alle arti e alle scienze di dominare il paese. Il suo ragionamento è il seguente: consideriamo la più grande nazione che sia mai esistita, o quanto meno la più grande nell'arte del governo: i romani. Ebbene, essi sapevano benissimo che come scienziati avrebbero fatto la figura degli sciocchi. Se assoldarono i greci, è perché si rendevano conto che cercando di fare da sé quel lavoro avrebbero ottenuto l'unico risultato di venire meno al loro decoro. Nessun grande statista, dice de Maistre, da Sugero a Richelieu, fu mai uno scienziato, o ha mai saputo di scienza. C'è qualcosa nella scienza, nella sua natura arida, astratta, inconcreta, nel fatto che è disgiunta dalla contorta, caotica, irrazionale trama di cui è fatta la vita, con tutte le sue zone buie, che rende gli scienziati incapaci di adattarsi ai fatti reali; e chiunque presti loro ascolto è per ciò stesso condannato. De Maistre dice all'imperatore russo: non permettete a tutti questi tedeschi luterani di venire a insegnare nelle vostre scuole. Chi sono costoro che in schiere innumerevoli stanno sciamando nel vostro regno? Gli uomini buoni - uomini che hanno una famiglia, delle tradizioni, una fede, una religione, dei costumi rispettabili - non lasciano i loro paesi. Soltanto gli inetti e gli irrequieti e gli incontentabili lo fanno. È la prima vera predica contro i profughi, contro la libertà dello spirito, contro la circolazione degli uomini - certamente la prima formulata in termini violenti e trasparenti, e anzi memorabili.

Su che cosa poggia dunque la società? La società è parte di quella valle di lacrime in cui non ci è dato capire l'origine delle cose, in cui Dio ci governa in un modo imperscrutabile. Essa poggia sul terrore; il suo fondamento è l'obbedienza, l'obbedienza cieca all'autorità. Senza di essa le istituzioni diventano caotiche e turbolente, e precipitano in una catastrofica confusione. In che cosa si concreta questo elemento del terrore? Qui de Maistre fa un'osservazione quanto mai paradossale, e scrive la sua pagina più famosa. Dice che la persona che sta al centro di tutto non è altri che la figura tra tutte odiata, il boia. Mi sia permesso citare il notissimo brano in cui ce lo presenta:

«Chi è dunque questo essere inspiegabile...? ... egli è creato come un mondo... Appena l'autorità gli ha fissato una dimora... le altre abitazioni arretrano fino al punto in cui non vedranno più la sua... In mezzo alla solitudine e al vuoto... egli vive solo, con la sua compagna e i suoi bambini che gli fanno conoscere la voce dell'uomo: senza di loro ne conoscerebbe soltanto i gemiti... un ministro abietto della giustizia viene a bussare alla sua porta e ad avvertirlo che c'è bisogno di lui; egli parte, arriva in una piazza pubblica gremita di una folla pigriata e palpitante; gli consegnano un avvelenatore, un parricida, un sacrilego: egli lo afferra, lo stende, lo lega su una croce orizzontale, alza il braccio: allora si fa un silenzio orribile, e non si sente più che il grido delle ossa che scoppiano sotto la sbarra, e le urla della vittima. La stacca dal patibolo; la porta su una ruota: le membra fracassate sono legate ai raggi, la testa pende, i capelli si rizzano e la bocca, spalancata come una fornace, emette solamente di tanto in tanto solo poche parole sanguinolente che invocano la morte. Ha finito; il cuore gli batte, ma di gioia; si elogia, dicendo a se stesso: "Nessuno arrota meglio di me". Scende, tende la mano sporca di sangue, e la giustizia vi butta di lontano qualche moneta d'oro che egli si porta via passando fra una doppia siepe di uomini che si scostano per l'orrore. Si mette a tavola, e mangia; poi a letto, e dorme. E il giorno dopo, svegliandosi, non ricorda più quel che ha fatto il giorno prima. È un uomo? Sì: Dio lo accoglie nei suoi templi e gli permette di pregare. Non è un criminale; tuttavia nessuna lingua accetta di affermare che è un uomo virtuoso, un onesto, che è degno di stima, ecc.

«E tuttavia ogni grandezza, ogni potere, ogni sudditanza si basano sul boia: egli costituisce l'orrore e il legame dell'associazione umana. Togliete dal mondo questo agente incomprensibile, e nello stesso istante l'ordine lascia il posto al caos, i troni si inabissano e la società scompare. Dio, autore

della sovranità, lo è pure del castigo; fra questi due poli ha gettato la nostra terra: "ché Jehova è il padrone dei cardini della terra, e su di essi fa girare il mondo"»²⁰.

Questa non è una semplice meditazione sadica sul delitto e il castigo. Lamennais disse di de Maistre che era strano che un uomo d'animo così nobile si fosse concentrato per tutta la vita su due sole realtà: il delitto e il castigo. «È come se tutte le sue opere fossero state scritte nella prospettiva del patibolo»²¹. Ma la pagina di de Maistre non è una mera manifestazione di crudeltà. Esprime una convinzione autentica, coerente con tutto il resto dell'appassionato ma lucidissimo pensiero maistriano, secondo il quale gli uomini possono essere salvati soltanto tenendoli a freno con il terrore dell'autorità. Bisogna ricordargli in ogni istante della loro vita il terribile mistero che sta nel cuore della creazione; bisogna purificarli con la sofferenza perpetua; bisogna umiliarli rendendoli consapevoli della loro stupidità, malignità, impotenza in ogni circostanza. La guerra, la tortura, la sofferenza sono l'ineluttabile destino dell'uomo.

L'uomo è uno sciocco; l'uomo è un bambino; l'uomo è un folle; l'uomo è un proprietario terriero assenteista; la vita è - dovrebbe essere - una sorta di colonia penale, con tanto di guardiani addetti alla custodia di questa creatura. L'uomo dev'essere controllato mediante precettori appositamente designati (persone impregnate del senso di un dovere assegnatogli dal loro autore, che ha fatto della natura una gerarchia), mediante la spietata imposizione di regole e lo spietato sterminio del nemico. E il nemico, l'abbiamo visto, è «la secte», sono i disturbatori, i sovvertitori, i riformatori secolari, gli intellettuali, gli idealisti, gli avvocati, i perfettibilisti, coloro che credono nella coscienza, o nell'eguaglianza, o nell'organizzazione razionale della società, i liberatori, i rivoluzionari - è questa la gente che dev'essere estirpata.

C'è qualcosa di stupefacente in un uomo che nel modo più lucido possibile, usando una lingua che per chiarezza e bellezza regge il confronto con i migliori prosatori settecenteschi, dice cose che sono l'esatto rovescio del generale clima intellettuale di quel secolo. Eppure de Maistre è anche lui, in un certo senso, un figlio del Settecento, e proprio a causa della straordinaria carica antagonistica con cui si contrappone a tutto ciò che il secolo ha detto. Saint-Simon pensava che ci fosse qualcosa in comune tra de Maistre e gli uomini che più specificamente detestava, i seguaci di Voltaire, e anzi lo stesso Voltaire. Voltaire era il nemico, e de Maistre parla con un odio feroce della perenne, spaventosa smorfia²² sul volto di quest'orribile mostro. Eppure Saint-Simon dice che forse il futuro della società umana sta nella combinazione di de Maistre e Voltaire.

A prima vista, sembra un paradosso dissennato. Come potrebbe mai materializzarsi una combinazione del genere? Voltaire è per la libertà individuale e de Maistre per le catene. Voltaire invoca più luce e de Maistre più tenebre. Voltaire odia la Chiesa con tanta violenza da negarle qualunque pur minima virtù; de Maistre ama anche i suoi vizi, e considera Voltaire il Diavolo fatto persona. Eppure c'è qualcosa di vero in quel che dice Saint-Simon, per quanto strano possa sembrare: malgrado siano opposti polari, Voltaire e de Maistre appartengono entrambi alla tradizione concreta, fredda, asciutta, lucida, realistica del pensiero francese. Le loro idee possono apparire tali da contraddirsi frontalmente, ma gli atteggiamenti mentali mostrano spesso una qualità straordinariamente simile. A nessuno dei due si può imputare la minima mollezza o vaghezza o autoindulgenza; e nessuno dei due tollera queste qualità negli altri. Sono per l'asciuttezza e contro la rugiadosità; sono implacabilmente ostili a tutto ciò che è torbido e nebuloso, romantico, smanceroso e impressionistico. Sono entrambi - e nella stessa misura - ostili allo spirito di Rousseau, Chateaubriand, Victor Hugo, Michelet, Renan, Bergson. Sono scrittori impegnati in un'inesorabile opera di sgonfiamento; sono spietati e, a volte, autenticamente cinici. Accanto a questa superficie fredda, nitida, levigata,

²⁰ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. IV, pp. 32-33 [*Le serate di Pietroburgo*, cit., pp. 33-35]. Il riferimento per la citazione biblica che conclude questo passo è *1 Sam*, 2, 8.

²¹ Lettera dell'8 ottobre 1834 alla contessa di Senfft (lettera 2338, in Félicité de Lamennais, *Correspondance générale*, a cura di Louis le Guillou, Paris, 1971-1981, vol. VI, p. 307).

²² «Ce rictus épouvantable, courant d'une oreille à l'autre, et ces lèvres pincées par la cruelle malice», in *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. IV, pp. 208-209 [«la smorfia spaventosa che si disegna fra un orecchio e l'altro, e le labbra strette da una malizia crudele», in *Le serate di Pietroburgo*, cit., pp. 198-99].

perfino la prosa di Stendhal (che pure ha un grosso debito verso de Maistre) ha un'aria romantica. I loro veri successori sono Marx, Tolstoj, Sorel, Lenin.

Se questa tendenza a guardare con un occhio freddo la scena politica, a sgonfiare, a disidratare, a sottoporre la politica e la storia a un'analisi autenticamente spietata (ossia non meramente scioccante), è penetrata in profondità nelle tecniche politiche moderne, lo si deve in buona parte a idee come quelle di Voltaire e de Maistre. All'atmosfera violentemente demistificatrice di Voltaire risale lo smascheramento del sentimentalismo caratteristico dei valori popolari correnti. De Maistre insiste sullo storicismo e sul pragmatismo politico, e ha una bassa considerazione della capacità dell'uomo di fare del bene, cui si accompagna l'idea che l'essenza della vita stia nella brama di sofferenza, di sacrificio e di sottomissione. Se si aggiunge a tutto questo la convinzione maistriana che governare sia impossibile senza la repressione della debole maggioranza a opera di una minoranza di coscienti reggitori induriti contro ogni tentazione d'indulgere a qualsivoglia specie di umanitarismo, ci stiamo gradatamente avvicinando al totalitarismo moderno. Dopo che Voltaire ha tolto di mezzo il velo delle illusioni liberali, de Maistre fornisce il toccasana che permette di assoggettare il mondo spoglio e desertico che ne risulta. È vero che Voltaire non amava né il dispotismo né l'inganno, mentre de Maistre riconosceva la necessità di entrambi. «Il principio della sovranità popolare» leggiamo in de Maistre «è così pericoloso, che anche se fosse vero bisognerebbe occultarlo»²³. Dunque l'affermazione di Saint-Simon non era dopo tutto così paradossale. La combinazione di Voltaire e de Maistre conduce allo spietato totalitarismo del Novecento, tanto di destra quanto di sinistra.

Ciò che realmente affascina de Maistre è il potere. Per lui il potere ha natura divina. È la fonte di tutta quanta la vita, di ogni azione. È il fattore supremo nell'evoluzione dell'umanità, e chiunque sappia come esercitarlo acquista il diritto di usarlo; ciò ne fa lo strumento prescelto da Dio, in quel particolare momento, per attuare il suo fine misterioso. Riconoscere che la vera sede del potere sono le istituzioni di antico radicamento, create dall'evoluzione sociale, e non quelle fatte dalla mano dell'uomo: ecco la perspicacia e la saggezza politica e morale. Ogni usurpazione sfocia necessariamente nel fallimento, perché si fa beffe delle divine leggi dell'universo. Ne segue che il potere duraturo appartiene soltanto a colui che è lo strumento di queste leggi. Opporsi al potere è una criminosa, puerile follia, rivolta contro la natura umana.

De Maistre predicò la dottrina che tutti gli eventi debbono essere studiati empiricamente, se vogliamo capire come opera la volontà divina. Il suo stoicismo e il suo relativismo, il suo interesse per la natura e la distribuzione del potere cui gli esseri umani sono soggetti: sono questi gli elementi chiave della sua concezione, profondamente meditata, e sono essi che spiegano il fatto curioso che approvasse i giacobini: qualcosa che certo non accresceva la sua popolarità negli ambienti degli *émigrés*. De Maistre dice: dove c'è un vuoto, è inevitabile che qualcuno si faccia avanti a occuparlo. Il re fallì risibilmente. Il re Luigi XVI e i suoi miserabili consiglieri liberali, e gli ancor più miserabili riformatori girondini, erano dei buoni a nulla: esseri deboli, con il loro ottimismo e il loro riformismo, ma nessuna comprensione della natura umana. Erano palesemente i distruttori e i sovvertitori della società. I giacobini, sopraggiunti in un momento di vuoto, perlomeno fecero qualcosa. Perlomeno uccisero qualcuno. Innalzarono le ghigliottine, giustiziarono, fecero scorrere il sangue. Questo de Maistre l'approvava, perché significava esercitare il potere, perché teneva insieme la società, perché creava compattezza. Egli credeva nella sovranità. Certo, i giacobini erano il flagello di Dio inviato a punire una generazione atea che aveva tradito la fede dei padri. E tuttavia è meglio agire come agirono i giacobini, tenere insieme la Francia e farne un regno potente e resistere al nemico e schiacciare l'opposizione degli infiacchiti prussiani o degli altrettanto infiacchiti austriaci - meglio questo di un mucchio di ciance intellettuali. Siamo di fronte alla nota fascista in de Maistre.

Analogamente, Napoleone era il mostro corso; era un empio usurpatore, e non si doveva riconoscerlo. Ma era anche un potente monarca, e il potere proviene sempre da Dio; d'altro canto, i suoi titoli al trono che occupava non erano certo peggiori di quelli di Elisabetta d'Inghilterra o di Guglielmo d'Orange o della Casa di Hannover. De Maistre era affascinato da Napoleone, il quale a sua

²³ *Œuvres complètes de J. de Maistre*, cit., vol. IX, p. 494.

volta subì in una certa misura il fascino di de Maistre, col risultato che ciascuno desiderava fare la conoscenza dell'altro. Ma un'idea del genere faceva inorridire il re di Sardegna. Egli era un *protégé* sia dell'Inghilterra sia della Russia, nonché una vittima di Napoleone, e il pensiero che uno dei suoi diplomatici incontrasse il distruttore dell'umanità piombava la corte sarda in un terrore illimitato. Una reazione che rattristò de Maistre, il quale disse che naturalmente non avrebbe incontrato Napoleone se il re non voleva; e tuttavia pensava che fosse una politica sbagliata e miope. Vedo, disse al sovrano, che considerate la mia proposta molto sorprendente. Ebbene, io vi servirò sino alla fine dei miei giorni, perché credo che il trono sia più importante di colui che lo occupa. Quanto al non sorprendervi - questo non posso prometterlo.

De Maistre insiste sulla tradizione, sul passato, sull'inconscio, ai suoi occhi altrettante forze buie, all'opposto dei romantici tedeschi, entusiastici paladini dell'anima popolare, con i suoi amabili, immaginari attributi, o dei campioni della vita semplice (qualcosa che peraltro anche lui non si stancava di lodare). Batte e ribatte sulla stabilità, sul carattere duraturo, sull'inattaccabilità dell'autorità che appartiene all'oscura massa delle memorie e tradizioni e fedeltà semiconsapevoli, e sulla capacità delle istituzioni di esigere l'obbedienza, specialmente riguardo al soprannaturale. Mette in forte risalto il fatto che il governo assoluto ha successo soltanto quando è terrificante, e teme e detesta la scienza proprio perché getta troppa luce, e così facendo dissolve il mistero, le tenebre che sole resistono all'indagine dello scettico.

In certo senso, de Maistre è dunque una sorta di precursore e di precoce apostolo del fascismo, ed è questo che lo rende così interessante. Dietro la maschera classica, dietro la facciata classica, dietro i panni del Grand Seigneur, dietro il tomismo ortodosso, dietro l'incondizionata obbedienza ufficiale alla monarchia del suo tempo, la quale non si segnalava certo né per splendore né per grandezza, c'è in de Maistre qualcosa di molto più selvaggio, molto più romantico, molto più terrificante. Ci ricorda personaggi come D'Annunzio o Nietzsche, per tacere di esempi più tardi. Per questo aspetto assomiglia a Rousseau. Come Rousseau aveva imposto la camicia di forza logica del calvinismo a quella che era in realtà una bruciante mania privata, così de Maistre impone la cornice del legittimismo cattolico ufficiale a quella che in effetti è una passione personale profondamente violenta, profondamente rivoluzionaria, e in ultima analisi fascista.

Ciò che rese de Maistre così affascinante agli occhi della sua generazione è che la costringeva a guardare il lato sgradevole delle cose. La costringeva ad abbandonare il suo blando ottimismo, la psicologia meccanicistica, tutti quei levigati ideali settecenteschi che nel corso della Rivoluzione francese avevano patito una così schiacciante catastrofe. Al termine dei periodi ottimistici, positivistici, costruttivi della storia umana - quelli in cui gli uomini si levano in piedi e si dicono pronti a curare tutti i mali del mondo mediante una qualche soluzione economica o sociale -, quando diventa evidente che la soluzione non ha funzionato, una tendenza alla reazione affiora sempre nella gente comune, disgustata da tanto falso ottimismo, da tanto pragmatismo, da tanto idealismo positivo, screditati dal fatto che la bolla s'è sgonfiata, e tutti gli slogan si sono rivelati privi di senso e inadeguati quando il lupo ha davvero bussato alla porta. A questo punto, accade regolarmente che gli uomini vogliano guardare al lato sgradevole delle cose; e oggi gli aspetti più terrificanti della psicoanalisi, e quelli più brutali e violenti del marxismo, sono dovuti a quest'umana brama del lato sgradevole - di qualcosa che sia più aspro, più reale, più autentico, qualcosa che soddisfi i bisogni degli uomini in modo più efficace di quanto facessero le rosee fedi del passato, con il loro eccesso di meccanicismo e di schematismo. È anche questo che de Maistre fornisce alla sua generazione. Gli uomini non possono vivere degli ideali che egli combatte, e il contributo di de Maistre è un violento antidoto alle dottrine sociali settecentesche, con le loro pretese esagerate, il loro eccessivo ottimismo e la loro formidabile superficialità. De Maistre si guadagna la nostra gratitudine come profeta delle forze più violente e più distruttive che hanno minacciato, e tuttora minacciano la libertà e gli ideali dei comuni esseri umani.

È possibile dividere gli uomini in due gruppi: coloro che sono per la vita e coloro che sono contro la vita. Tra i secondi ci sono persone sensibili, accorte e perspicaci che si sentono gravemente oltraggiate, e scoraggiate, dallo spettacolo della spontaneità informe, dalla mancanza di ordine pro-

pria di un mondo in cui gli esseri umani vogliono vivere la loro vita ciascuno per conto proprio, senza obbedire ad alcun modello comune. De Maistre appartiene a questo tipo. A conti fatti, non ha alcuna dottrina positiva, e se deve scegliere tra la libertà e la morte rifiuta la libertà. Ha i suoi discepoli novecenteschi - Charles Maurras, per fare un esempio, ed Ezra Pound -, e benché sia lecito dissentire da costoro, è bene ricordare che la libertà ha bisogno dei suoi critici oltre che dei suoi fautori. Dopo tutto, nel *Faust* di Goethe Mefistofele, che ha criticato i metodi di Dio, non viene lasciato completamente senza risposta.